

## **CON GLI OCCHI DI UN BAMBINO**

Il suo odore era acre, feroci le sue prese nel tenerla ferma.

Lei cercò di dimenarsi ma la bloccava con la testa rivolta sul pavimento.

Le teneva tappata la bocca: non riusciva a gridare, il suo respiro era soffocato, terrorizzato, silenzioso, non poteva muoversi ed il suo corpo era impietrito da mani schifosamente possenti.

Riuscì solo a chiudere gli occhi, sentiva solo parolacce e risate convinte.

La violenza durò una notte intera, fatta di barbare fantasie ed atroci torture.

Sopravvisse convincendosi che a breve tutto sarebbe finito che tutto avrebbe dimenticato.

Ben presto le linee del suo corpo divennero più sinuose: era incinta e quell'atto così indescrivibilmente ripugnante e crudele, incessantemente reale. Anche di notte non la lasciava in pace: i suoi sogni erano diventati i peggiori ed assidui incubi.

Il ribrezzo che si sentiva addosso era un misto di vergogna e sensi di colpa, collera per quel sorriso in quel pub, per quella chiaccherata e tutti quei sentimenti li trasformava in un muro da erigere verso ogni piccola trasformazione, per ogni microscopico movimento che sentiva dentro di sé.

Nascondeva la pancia con lunghi maglioni informi.

I suoi silenzi erano sempre più presenti ed il suo pianto sempre più strozzato da singulti soffocati nel cuscino della sua camera.

Non voleva credere perché proprio a lei, rifiutava ogni coinvolgimento, ogni sentimento ma lui c'era già, esisteva.

E mentre disperata, arrabbiata, confusa cercava di prendere una razionale decisione i giorni passavano e si trasformarono in mesi.

Odiava il suo corpo, detestava quell'esserino che già si faceva spazio dentro di lei.

Era un giorno di novembre, gelido: il dolore, il sudore, le spinte, tutto così in fretta, tutto concentrato in così poche ore.

L'ultimo respiro profondo, l'ultima spinta ed eccolo, così orribilmente insanguinato.

Non volle guardarlo, né toccarlo, né tantomeno tenerlo a sé ma lui piangeva, strillava forte e l'infermiera decise che doveva vederlo, che doveva toccarlo che doveva prenderlo.

Glielo posò lì, su quel letto, in quella fredda stanza d'ospedale e se ne andò prima che potesse obiettare.

Era irrigidita, dalla parvenza irremovibile. Poi uno sguardo fugace ed il minuscolo esserino catturò la sua attenzione.

La sua bocca, i suoi occhioni, lui piccolissimo indifeso la cercava, ignaro di ciò che era, all'oscuro di come

era venuto al mondo

Un attimo e lo prese a sé fra le braccia e tutta la rabbia, l'odio, la reticenza diventarono polvere spazzata dal vento.

Lo strinse a sé ed il piccolo Samuel riuscì d'incanto a farla sentire fiera, pulita... "Sono Samuel e tu sei la mia splendida mamma, solo questo".

Una minuscola vita può far rinascere, sì, può far vivere di nuovo.

*Deborah B.*